466
76/18

IL MARCHESE

CESARE ALFIERI

DI SOSTEGNO

PER

G. BRIANO

ESTRATTO DALLA *RIVISTA UNIVERSALE*

GENOVA
Mura S. Chiara, N. 42

FIRENZE
Via del Castellaccio, 8.

e dai principali librai d'Italia
1869.

Un alto sgomento ci assale nello scrivere questo nome, oggetto per noi di antica e profonda reverenza, e scriverlo fra le illustri vittime della morte. Egli chiude, si può dire, quella bella schiera d'ingegni subalpini, che colla mano e col senno resero buona testimonianza della robusta e virtuosa stirpe, che scesa dalle Alpi andò man mano allargando per l'Italia il suo benefico influsso. Girando attorno lo sguardo, vediamo l'orribil vuoto che s'è fatto in pochi anni fra le vite che più amavamo e cui la patria comune andava debitrice della sua più pura gloria, e ci sconforta il pensiero dell'avvenire.

Cesare Alfieri era vecchio sì, ma pareva che la sua persona bene potenziata e sorretta da un'indole temperatamente robusta, dovesse serbarlo a più lunghi anni. Certo egli era di quelli la cui vita giovava alla patria.

Però chi lo seguiva in questi ultimi tempi con sollecito sguardo, non poteva non iscorgere in lui una specie di morale abbattimento che si diffondeva anco nel suo contegno. Egli stesso poi lo sentiva e lo significava, quasi presagio di non lontano fine, senza lagno o rammarico, come buon guerriero che s'avvicina all'esito della battaglia.

Gioverà quindi, dopo il giusto tributo di compianto per una perdita cotanta, rinfrescare alquanto la memoria delle sue virtù ne' presenti,

acciocchè il sorgere e il tramontare di questi egregi, che furono posti da Dio a illuminare e consolare la terra, dica qualche cosa a conforto e documento de' superstiti.

Chi scrive queste lagrimate pagine, non aspettò in fin ad ora, a rendere pubblica testimonianza di questo valoroso, e fin dal 1862, compendiava in picciol volume i principali tratti di una vita, degna di maggior lume di narrazione.

Sicchè qui non faremo che riprodurre a un di presso parte di quel lavoro corredandolo delle notizie che potemmo raccogliere posteriori a quell' anno, e che sono come la conferma e il suggello delle precedenti.

Cesare Alfieri nasceva da parenti egregi, ne' quali la nobiltà della prosapia era vinta da quella della virtù.

Il padre fu tenuto a suoi tempi ed è ricordato anche a' dì nostri, come tipo di gentilezza e di devozione. Resse per molti anni la legazione di Parigi, e fu da due principi ugualmente amato e distinto.

La madre sua fu donna di gran virtù, d' intelletto e di forme prestanti, talchè quando ancora in giovane età lasciò la terra, seppe ispirare i migliori ingegni d'Italia a cantarne i pregi e il valore. Anzi lo stesso suo marito, quasi temendo, che altri giunger non potesse a delineare quell' eletta creatura, dettò uno di que' ritratti, che per verità di colorito e d' affetto, ti riporta alle più soavi imagini dell' antichità.

In breve, Cesare Alfieri aveva dinanzi tali esempi, che ne dovettero formare e temperare l'indole e il carattere.

Nè mancò egli agli esemplari e fin da primi anni se ne videro i frutti. Studiò più che non consentisse l' età. Dapprima invaghito pelle armi, vestì per poco tempo la militare assisa, senza discontinuare gli studi, poi fatto più robusto in questi, entrò in diplomazia e fu successivamente a Pietroburgo, a Berlino, a Firenze; e in fine col padre a Parigi, dove molto apprese e dagli eventi e dagli uomini. Poi vennero i fortunosi tempi della patria sua, ch' egli guardò come la meteora che passa. Di quel tristo anno, che fu il 1821, egli non volle aver altra parte che di tacito spettatore. Era certo colle buone aspirazioni de' liberali, ma non ne partecipava le frenesie; le ribellioni

comunque onestate, condannava. Il che non gli tolse di essere e di rimanere fidatissimo amico a molti che in que' primi moti di libertà aveano più caldamente proceduto, e scontavano poi in onorati esigli, il fio de' passati ardimenti.

Il non lungo regno di Carlo Felice lasciò Cesare Alfieri, se non indifferente, inoperoso, come chi aspetta tempi migliori. Carlo Alberto succedeva portando sul trono altri augurii ed altri fati, e Cesare Alfieri riaperse il cuore alla speranza, per la memoria del passato e pel corroborarsi di quella fede sicura nell' umano progresso, che all' anima sua da gran tempo splendeva.

Vediamo Alfieri tra i primi scudieri di re Carlo Alberto, come il padre suo primo Ciambellano. Qui s' apre un nuovo orizzonte nella vita del gentiluomo. Sposa una damigella della Trinità, casa di egregi anch' essa, la quale gli recherà in dote ciò di ch' egli stesso più abbonda, grande affetto, e delicate virtù. Compiuta così la sua esistenza di uomo e di cittadino, chi potrebbe dire quali fossero i suoi pensieri e le sue cure nell' uno e nell' altro campo? Ricordo solo che quando mi si mostrava quel singolare scudiere di re Carlo Alberto e mi si affermava nascondersi sotto quelle splendenti assise un liberale di fermi intendimenti, io stentavo assai a crederlo, non veggendo niuna di quelle esterne prove, alle quali gli uomini sogliono fermarsi, Ben mi rimanevano impressi nella mente i tetri giorni del 1833, quando attizzate oltre misura le ire del principe per i moti incomposti di pochi faziosi, si trascorse al sangue e s' inferì nella reazione.

Ma quando dopo molto consultare e titubare, si vide un primo passo non retrivo, colla istituzione di un Consiglio di Stato, e che Cesare Alfieri era fra i chiamati a comporlo, rischiarossi d' alquanto l'intelletto, come dopo un giorno di tempesta, salutansi i vegnenti albori.

Nella mente del re, quella doveva essere una prima riforma nell'ordinamento di Stato, e tale la interpretavano coloro che più addentro miravano ne' suoi pensieri.

Che cosa facesse e dicesse Cesare Alfieri in quel Consiglio di Stato, non è ben noto, serbandosi allora il più profondo segreto intorno alle discussioni e deliberazioni

Come un animo impaziente di troppi indugi e con un' indole pronta ad infiammarsi per tutto che giusto od opportuno gli paresse, non è meraviglia se più occasioni si offerissero al Marchese Alfieri di mostrare il liberale suo animo. Ma spesso gli toccava di lottare con arme disuguali, e spesso dopo aver lottato gli conveniva rassegnarsi alla vittoria degli avversari senza approvarla.

Coloro che compagni gli furono nel dubbio e travagliato aringo narrano quanto Alfieri facesse costar care le vittorie a chi col numero e colle non buone arti le procurasse, e il dipingono lottante con sè stesso per vincere la pertinacia de' suoi propositi, cogli altri, per indurli nell'opinione sua, dove ad alcuna utile conclusione giungere si potesse.

Certo é che negli archivii del Consiglio di Stato dovrebbero trovarsi più documenti a questo riguardo. Ma che c' è egli bisogno di documenti quando è documento l'intera vita?

Basti il vedere che Alfieri non si scoraggiò, non perdette pazienza per altrui difetto.

Un altro più tranquillo arringo lo aspettava.

Tutti sanno che una delle virtù più rare di quest' uomo di Stato, era la beneficenza, non solo quella del donare ai bisognosi; che avea comune con molti della sua tempra, ma quella più alta e più preziosa del beneficare l'umanità collo studiarne i bisogni e cessarne i mali molteplici e varii.

Torino ha un ospizio detto della *Maternità*, ed ivi si può chiedere, come il trovò il Marchese Alfieri quando ne prese il governo e quale lo ridusse. Vi fondò una cattedra di ostetricia, con una clinica interna ordinata e vigilantissima. Riformò l'amministrazione dove molti abusi si erano introdotti. Al servizio interno prepose quelle suore di carità, che allora non parevano meritare accuse, e che ben risposero agl' intendimenti dell' ordinatore. In quell' ospizio il nome dell'Alfieri era diventato simbolo di ordine e di provvidenza, e non vi si chiedevano altre riforme dappoichè egli v' era entrato.

Verso il 1840 erasi fondata una società per migliorare la coltura della terra; dapprima fu modesto convegno d'uomini, i quali tuttochè professanti opinioni diverse, consentivano in un argomento di

comune interesse, senza troppi screzii o disquisizioni. Il convegno però tramutossi presto in vasta associazione, giacchè da ogni provincia venivano domande d'associati, a ciò adoperandosi i più operosi tra i fondatori, forse già con disegno non abbastanza chiaro, ma da lunga mano preparato.

Opera di progresso, secondochè accennava lo scopo suo, non è meraviglia se venisse secondata dal Marchese Alfieri, che ad opere siffatte si accostò sempre, giudicando che ogni augumento di potenza fosse per giovargli in futuro, pur dando al presente i suoi naturali rutti, scemamento d'ignoranza e progresso di lumi.

Fu presidente dell'associazione, accetto ai socii, ben voluto dal governo, ed il suo ufficio di moderatore ascoltato tra le opinioni diverse, recò benefizii di mutue conoscenze, e iniziò quella fratellanza pe' supremi intenti, che dovea in anni non lontani metter capo a più grandi fatti.

Non molto tempo dopo che l'Alfieri stava a capo dell'associazione agraria, la quale avea già in alcune provincie dello Stato i suoi comizii e i suoi aderenti, fu chiamato dal re a ben più arduo ed importante ufficio.

Ognuno sa qual fosse lo stato degli studii in Piemonte dalla restaurazione in poi, aggravato anche dal malaugurato sopraggiungere del 1821, in cui alle antiche restituite strettezze, si erano aggiunti insoliti rigori. Niuno si era ardito por mano in questo vieto edificio, tra perchè il principe stesso repugnava forse a novità, tra perchè l'opinione pubblica non si fosse ben chiarita sul capitale argomento. La scelta dell'Alfieri fu lieto preludio; rimaneva che il re il lasciasse fare e vincesse dal canto suo quel doppio cerchio di resistenze che disputavansi con varia fortuna la sua mente.

Questa chiamata era opportuna altresì a torre dell'animo del Marchese Alfieri le prime tormentose cure che v'erano sorte, per la nuova piega ch'erasi voluto dare all'associazione agraria, che come si è visto, fu poscia sementa di guai e di dissidii, che neppur egli colla molta sua autorità sarebbe giunto a cansare, non avendolo potuto lo stesso Camillo Cavour che v'era, come lui, entrato e vi rimaneva con poca soddisfazione.

È noto che gli studii erano retti da un magistrato che dicevasi della *Riforma*, e il Marchese Alfieri ne fu presidente.

Nulla era più singolare del titolo di questo pubblico magistrato; e la parola *riforma*, che altrove era sbandita, v' era forse stata aggiunta per significare, che bastava l'insegna, senza darsi pensiero della cosa.

Checchè sia era venuto finalmente l'uomo che avrebbe preso in sul serio e la parola e il suo signifiato. Sentiva però che molto restavagli a fare ed a tollerare anche dopo il manifesto favore del re, perchè v' erano dietro e ai lati coloro che che insospettivano e adombravano e avversavano. Noi ora possiamo appena rifarci col pensiero a quel tempo e capire quale e quanto dovesse essere il travaglio che si apparecchiava al nuovo presidente della Riforma.

Persuaso il Marchese Alfieri che ad operare il bene, si convenisse anzi tutto guardarlo in faccia e reputarlo tale, anzichè combattere i tenebrosi ed occulti avversari, non si peritò a porvi tosto mano.

Nella cruda riazione del 1822 era scomparsa perfino quella cattedra d' economia politica che Prospero Balbo nel breve suo ministero aveva fondata, e se gli studi erano stati ovunque riaperti, vegliava ancora su di essi il sospettoso genio della paura.

Bisognava distruggere questo primo ostacolo, e mostrar che gli studi non riescono paurosi se non all'ignoranza ed al pregiudizio, e che puntellano, non demoliscono i troni, se con mano sapiente condotti e sussidiati da quelle amiche potenze, che sono la religione e la morale.

Con quest' animo Cesare Alfieri si mosse a colorire il suo disegno. E prima fu l'istruzione elementare, come base di tutto l'edificio. V'era nelle provincie di Lombardia un uomo che pure sotto la vigile ed ombrosa dominazione straniera, aveva saputo inaugurare il regno della istruzione coll' indirizzarsi alla prima età, fecondando il germe per levarlo in pianta. Era l'abbate Ferrante Aporti, che chiamato poc'anzi a Torino per dar saggio del suo insegnamento, si pose aiutatore all'Alfieri, e divisò con esso le norme per quello che dovevasi introdurre in Piemonte. L'abbate aperse un corso per preparare i maestri e il fece con tal successo, che parve meraviglioso a que' tempi. L'ar-

dore della gioventù secondò l'opera del maestro, e in breve si vide una gara d'ingegni per mettersi nella nuova via e rispondere agli intendimenti del riformatore.

Venne poscia, necessario fondamento a tutta la disegnata opera, riordinato lo studio della teologia: s'aggiunsero cattedre di storia ecclesiastica, di sacra eloquenza, d'istituzioni teologiche e bibliche. Si apersero esercizii di esegesi sulla sacra scrittura, e tutto l'insegnamento fu restituito a quel grado di dignità e di preminenza che negli ordini universitarii gli compete. Alla riforma per l'insegnamento legale prepose Alfieri due chiari legisti, lo Sclopis e il Siccardi, che volentieri lo aiutarono di lumi e di opera. Si crearono le cattedre di *Storia del diritto, del diritto amministrativo*, *commerciale*, ecc. ecc. Si ristorò la cattedra di *Economia politica*, alla quale venne chiamato di Napoli Antonio Scialoia, giovanissimo allora, ma che avea già acquistato fama di valente in quelle discipline; quel Scialoia che fu d'allora in poi fra i carissimi al Marchese Alfieri, amicizia ed affetto che niuna vicenda alterò od interruppe.

La facoltà di scienze e lettere tenendo allora vece di *scuola normale*, e le cattedre di lettere e di filosofia rivolte essendo al pratico scopo di formare abili maestri di rettorica e filosofia per le scuole secondarie dello stato, era necessario che si compiessero gli studii di entrambe. Quindi sorsero ad un tempo quattro nuove cattedre, tra le quali venne salutata con giusto plauso quella di *storia moderna*, affidata al chiaro storico Ercole Ricotti, che ancora la tiene, dopo aver fiancheggiato l'insegnamento di molti e splendidi esempii di storico valore.

Queste erano vere riforme che obbedivano ad un bisogno universalmente sentito, e che furono perciò accolte dalla pubblica opinione con non dubbie dimostrazioni, talchè fu vinta persino quella molesta ombra di resistenza, che non sapendosi più come schermire dal nuovo lume, dileguavasi da sè stessa nel silenzio.

Nulla diremo degli esami riordinati con più sicure norme: non della riunione di parecchi insegnamenti affini. Tuttociò era naturale conseguenza del principio che dettava le riforme e della mente ordinatrice che le applicava. Noi non facciamo che notare alcune parti

dell'opera civile dell'Alfieri per ciò che al pubblico insegnamento s'attiene; lasciando che altri ne sminuzzi i particolari, quando vogliasi paragonare con le posteriori, e trarne, certo non cagione di biasimo pel passato.

Dicemmo l'opera dell'Alfieri saviamente e coraggiosamente riformatrice, ora diremo ch'essa generò, se non direttamente, efficacemente la riforma politica. Niuno può mettere in dubbio la colleganza delle due riforme, e il tempo la palesò.

Inutile ricordare ciò che ormai tutti sanno, gli eventi dello scorcio del 1847. L'associazione agraria s'era spinta avanti nella sua via aiutata dai Congressi. Uomini di diversa tempra conducevano l'una e gli altri, Alfieri si rimaneva nella sua via, non disdegnando i progressi altrui, ma pur prevedendo a qual fine avessero a riuscire. E delle riforme nate allora sotto questi varii influssi, dovea toccarne parte anche agli studi: il magistrato della Riforma spariva per far luogo al ministero della pubblica istruzione, e il Marchese Alfieri segnava il primo nome in quel poi cresciuto rapidamente e a dismisura albo de' ministri.

Ed in tal qualità troviamo il nome di Cesare Alfieri appiè di quell'atto, che chiamò il Piemonte e l'Italia a libertà, e che dura tuttavia malgrado gli urti degli uomini e del tempo.

Qual parte abbia avuto l'Alfieri nelle politiche riforme che fecero capo allo Statuto, il dice abbastanza questo solo fatto, e l'essere egli stato invitato e pregato ad entrare nel primo ministero costituzionale presieduto dall'amico suo, Cesare Balbo.

Chi vuole saviamente e con qualche certezza giudicare delle cose e delle variazioni de' tempi presenti, forz'è che si rifaccia a quel fortunoso 1848, che fu per l'Italia, come il prologo d'una vasta e complicata tragedia i cui atti si svolsero successivamente, secondo le spinte e i caratteri in esso delineati.

Quattro uomini, legati tra loro di forte amicizia stavano attorno al re, Cesare Alfieri, Cesare Balbo, Massimo e Roberto d'Azeglio. Reggevano essi e raccoglievano le forze della parte liberale moderata che ciascuno coll'opera sua avea contribuito a tener salda e composta incontro al sorgere impetuoso e disordinato della parte avversa, che

non pigliava proprio nome, ma che fin da principio rivelava le sue tendenze.

Come questa parte abbia in poco tempo soverchiata la prima e resasi per poco padrona del paese, non è uopo minutamente dichiarare. Alfieri però non avea voluto entrare nel ministero Balbo, perchè fossevi questa prevalente, ma per uno di quelli scrupoli che s' appigliano solo ad animi di tempra dilicata, quello di parere un uomo necessario, quand' egli si teneva solo per un uomo di buon volere.

Tramezzava questi varii caratteri un altr' uomo ch' erasi già fatto avanti in sulla scena politica, ma le cui forze tuttavia giacevano quasi latenti. Questi era il Conte Camillo Cavour, che dovea poscia cacciare di nido gli uni e gli altri e dominare su tutti. Per un riguardo forse diverso, egli sarebbe entrato col Balbo, ma questi nol credette opportuno. Dovevansi prima compiere altri eventi; dovea scendere un re dal trono, inaugurarsi un nuovo regno, e cadere ad una ad una tutte quelle resistenze che parevano contrastargli il passo.

Gli eventi incalzano varii e maravigliosi sul principio del 48. Il Piemonte rompe guerra all'Austria e tiene per quattro mesi il campo con varia fortuna, finchè soverchiato dal numero, e diciamola pure dalle discordie cittadine di tutta Italia, è costretto a ripassare il Ticino. Molte furono le colpe di que' giorni, e la storia non le ha ancora registrate, perchè non abbastanza conosciute ed accertate, durando le cagioni per le quali furono commesse. Ciò che la storia può registrare e registra fin d' ora, si è che la parte avversa ai quattro egregi che nominammo e che sono tutti scesi nel sepolcro, pigliò ardire ed acquistò potenza.

Ma a riparare i disastri della patria, non sarà essa chiamata, comecchè il chiegga e l' aspetti.

Il re vinto, ma non perduto d' animo, ricorre ancora a que' consiglieri che provò fidi altra volta, ed il marchese Alfieri viene chiamato a presiedere il ministero del 19 agosto, che s' inaugura colla mediazione proposta e non mai effettuata, d' Inghilterra e di Francia.

Programma del ministero era ristorare con tutti i mezzi le pubbliche fortune scompigliate e depresse dall' infelice guerra, spingere i mediatori a far opera seria, richiamare a sensi di concordia gli a-

nimi accesi e divisi. Ciò volle si dichiarasse in un manifesto alla nazione del quale riferiamo qui la parte che riguarda appunto la mediazione, perchè fu dessa l'argomento più valido che gli avversarii ponevano in campo, per torre di mezzo un ministero di parte moderata. « Il ministero che si ritira (era quello presieduto dal Conte Gabrio Casati e che annoverava tra suoi membri Urbano Rattazzi e Vincenzo Gioberti) trovossi presente all'avvenimento degli ultimi tristi casi (la ritirata di Milano e l'armistizio Salasco) non se ne sgomentò e fece appello all'energia del paese. Quello che gli succede intende seguirlo, con pari, e se fosse possibile, con maggior ardore, ne' suoi provvedimenti per ricomporre l'esercito e armare la nazione. Egli dee rispettare l'armistizio come fatto militare (ciò che i democratici non volevano) ma non può riconoscere in quello un atto di politica transazione che distrugga i fatti compiuti e che segni le basi d'ulteriori negoziati. Però due grandi nazioni amiche che proclamano il rispetto delle nazionalità e secondano lo sviluppo della libertà dei popoli avendo offerto la loro mediazione onde por termine ad una guerra che potrebbe diventare europea, e promuovere una pace onorevole, il ministero accolse con riconoscenza il disinteressato ed amichevole ufficio delle potenze mediatrici.

« Persuaso ch'esse riconoscono e rendono omaggio alla forza dell'opinione pubblica ed all'autonomia delle nazioni, apprezzando giustamente le attuali condizioni dell'Italia e le cause che mossero la guerra sapranno condurre a tali accordi, che sieno onorevolmente accettabili e durevoli ed evitino la necessità di una guerra che l'onore e l'ardore della nazione ed il generoso aiuto dei nostri potenti vicini renderebbero d'esito non dubbio ». Era poi detto in un altro paragrafo: « Il vincolo indissolubile che stringe la civiltà alla religione gl'impone l'obbligo di rispettarne i diritti e tutelarne le istituzioni. Ugualmente lontano da una cieca superstizione che da un'avversione pregiudicata, adoprerà in modo che trovino favore quegli istituti che a quest'alleanza cospirino, riforma quelli che se ne siano allontanati, ferma e decisa resistenza quelli che vi avversano ».

Queste così franche dichiarazioni del ministero nel quale sedevano oltre Cesare Alfieri, Pier Dionigi Pinelli, Ottavio di Revel, Felice

Merlo, Ettore Perrone, non trovarono grazia appo la parte che assumeva questa volta il titolo di democratica, e Vincenzo Gioberti sorgeva ad accusatore di alcuni ministri, prima in una estemporanea concione al popolo raccolto nel circolo politico detto *della Rocca*, poscia in un Opuscolo a stampa intitolato *il Ministero dei due Programmi*.

Grande era il nome del Gioberti per dar peso alle accuse, massime in que' suscitati e mantenuti bollori del volgo, epperò il ministero ne fu scosso, il Marchese Alfieri dolorosamente colpito.

Solo una voce si levò allora, non dirò in sua difesa, che certo bisogno non ve n' era, ma per dimostrargli che non tutti consentivano cogli accusatori e non dimenticavano al primo soffio della calunnia i servigi per lui resi al re ed alla Patria.

Questa voce sorse dal *Risorgimento*, retto allora dal Conte Cavour, e chi scrisse quell' articolo in risposta al libello de' due Programmi, ricorda, che allora trovò unanimi i compilatori di quel foglio, benchè nissuno pensasse di opporsi scopertamente all' avanzare del nembo democratico. Alfieri veduta la precipitosa inclinazione delle cose, trarsi in lungo ed inoperosa la mediazione, persuaso che il voler far argine alla piena irrompente più non istava in lui e nelle forze del suo volere, cedette il luogo e si ritrasse, lasciando i colleghi alle ultime prove. Le quali durate fino al dicembre di quell' anno, dovettero riuscire allo insediamento di un ministero democratico capitanato dal Gioberti.

Che facesse un tal ministero, è detto in una parola: condusse l'esercito, rifornito per opera dei predecessori, a Novara e quivi finì di prostrare la fortuna d'Italia.

Che cosa abbia sofferto l'Alfieri a quella sventura, voluta, annunziata e preparata, non è mestieri il dirlo. Egli ne fece cenno in una memorabile tornata straordinaria del Senato del giorno 25 marzo 1849, quando insieme al cognato suo Roberto d'Azeglio, chiese del re e dell' esercito al ministro dell' interno Urbano Rattazzi, che trovavasi presente. Si videro allora questi due antichi amici della dinastia quanto fossero e valessero per l' affetto allo sventurato principe e alla percossa patria. Quelle devozioni e quell' affetto, come rimasero allora scolpiti nell' animo degli spettatori alla commovente scena, così rimangono alla storia.

Ma corollario rimane pure l'abbassamento della pubblica autorità tanti modi scossa ed assalita.

Nè il Gioberti godette troppo del suo trionfo, perchè detruso da coloro stessi che avevanlo levato in seggio, più non si ristorò nella grande riputazione che aveva, e rifece il cammin dell'esilio senza aver veduto compiersi alcuna delle sue più care speranze.

Da quell'ora Cesare Alfieri ridottosi quasi a vita privata, non ambì, non cercò più, come non avea cercato prima, le *delizie* del potere.

Si tenne contento all' ufficio di Senatore, aiutando, come poteva, l'opera di riparazione imposta al nuovo regno.

Fu dapprima Vice-Presidente del Senato; lavorò al suo interno Regolamento, e contribuì coll'esempio e col consiglio a mantenere questa parte della nazionale rappresentanza, in quella dignità che comporta la natura di un libero reggimento.

Gravissima sventura domestica l'afflisse sullo scorcio del 1849. Perdette l'adorata sua compagna, che fu ministra incomparabile delle sue beneficenze, e che tanta parte era de' suoi affetti. Un velo di dolore scese da quell'ora sull'anima e sul volto del Marchese Alfieri, che più non si sciolse per mutare di tempi e di vicende. Ed egli me lo diceva in una delle sue più affettuose lettere con queste sublimi parole, intese a consolare un afflitto dalla stessa sventura: *Sola consolazione è quella di essere e di rimanere inconsolabile.*

Chiamato alla Presidenza del Senato nel 1856, vi rimase fino al 1860. Nè qui è a dire qual fosse l'opera sua nel governare difficili e spesso animate discussioni. Quella sua prestanza di persona e di contegno, quella sua pacatezza quasi sempre inalterata, rendevano accetta ed autorevole la sua parola. Oratore parco e discretissimo quand'era semplice Senatore, era anche parco come presidente, e questo pure giovava alla tranquillità e speditezza delle discussioni..

Quando s'inaugurò il primo Parlamento italiano, naturalmente Alfieri era additato e dall'opinione pubblica e da quella dei reggitori dello Stato, come il più degno di quel seggio, che nessuno del resto pensava contrastargli. Eppure lo ricusò, sempre obbedendo a quell'interno senso di modestia che non era fra le ultime sue doti.

Certo il Marchese Alfieri, che nell'amare l'Italia e i suoi principi ebbe pochi eguali, non sognava quell'unità che venne così rapidamente compiendosi da superare ogni umana aspettazione. Ma conseguitala, non era ultimo a volerla salda, cementata di molta virtù, e armata incontro all'opera distruggitrice del tempo. Però non è a dire quanto si accorasse allorchè nel 1864 udì che, per compiere quest'unità, si convenisse far sagrifizio dell'antica sede della Monarchia Sabauda. Quest'affanno e le molte ire sollevate da un tal fatto, il tennero lungamente inquieto, ma finalmente si risolse egli pure al duro passo, e venne a pigliar stanza a Firenze. *Qualunque sia la sorte*, mi scriveva nel maggio del 1865, quando più fervea il moto del trasferimento ed avvenivano le più crudeli e lagrimate separazioni, *non abbandonerò mai l'Augusto ripudiato.* Con che ribadiva la sua robusta fede e il non mai mentito affetto per la dinastia, che per tanti anni avea col suo nobile ingegno e col suo generoso servire onorata. A Firenze vivea modestamente tra le cure della famiglia e gli ufficii Senatorii, ma internamente sofferiva travaglio non lieve. La subita mutazione avea generato dissesti ed aperta la via a mali forse inevitabili, ma che non percotevano meno il suo cuore.

Un'altra grave perdita venne ad accrescere questo mal essere che malgrado suo, lo andava signoreggiando.

Massimo D'Azeglio moriva a Torino, ed era uno de' suoi più cari, col quale era rimasto in comunanza di affetti e di pensieri. Questa morte gli fu oltremodo amara; non aveva che un anno più di lui, e moriva quando forse la patria abbisognava dell'opera sua.

Dal 1866 in poi, la salute del Marchese Alfieri scossa da tanto cumulo di vicende, andò declinando. Rivedeva alla bella stagione i suoi colli di San Martino e la sua diletta Torino, ma tornava a Firenze non abbastanza ristorato, nè lieto. Lagnavasi sopratutto del declinare della vista e di un precoce accasciamento di tutta la persona. Gli antichi e i recenti dolori operavano il loro effetto. Non che egli fosse o si mettesse fra gli sfiduciati, o com'ei diceva, *fra piagnoni*, ma gli pareva vedere che *ogni cosa non gravitasse più al centro.*

E poi v'è in tutte le anime amanti e dilicate un segreto lavoro che non è di vera distruzione, ma che pure lima e consuma le viscere.

E quest'era il lavoro che Cesare Alfieri sentiva farsi dentro di sè. Egli sperava, egli si sforzava di vincerlo. Chiamava in suo aiuto i più sacri e soavi affetti: s' abbandonava fidente alle gioie domestiche. Spesso il vedevi per le vie con al braccio od allato le giovinette sue nipoti, e detto avresti, ch' ei fosse un uomo beato! *Io non vivo più che per queste creature; io non sono più un uomo di questo mondo*, diceva a' suoi intimi, ed era infatti. L' ultima rigida e prolungata stagione invernale aveva ancora aggravato questo stato naturale, sicchè dal febbraio più non si vide nell' Aula senatoria quel grave e benevolo aspetto che soleva irresistibilmente attirare gli sguardi altrui. *Alfieri soffre!* A questo grido vedi sorgere un pubblico affanno; un chiedere, un rispondere fra Subalpini e fra Toscani intorno alla salute di quest' egregio cittadino.

Alla soglia dell' albergo dov' ei sta travagliato da estremo malore, si arresta riverente il pensiero.

Pubbliche preghiere si alzarono per la conservazione di una così preziosa vita, e con insolita gara di pietosi ufficii, tutta la cittadinanza italiana, il cui fiore è raccolto a Firenze, testificò ancora una volta, come la patria unità sia piena negli animi e nei grandi affetti.

Cesare Alfieri era e visse religiosissimo. Come non avrebbe, in faccia al lurido scetticismo ed alla beffarda miscredenza, mostrato la saldezza della sua fede, ora che andava a contemplarne svelatamente la sostanza?

Ma l'alba del giorno 16 doveva essere per lui fine a' tormenti e principio del gaudio, che non conosce tramonto.

Cesare Alfieri spirava alle quattro del mattino, quando un barlume di speranza pareva tuttavia dover allontanare dalle labbra l'amarissimo calice.

Ridire l' angoscia di tutte quelle anime elette che da più giorni stavano trepidanti fra la vita e la morte, nol potrebbe chi com' esse, trepidò, pianse, pregò.

Io amava e riveriva Cesare Alfieri, come s'ama e si riverisce una santa cosa.

Per me la terra era ancor bella, finchè la confortava quel magnifico aspetto, nel quale siccome in naturale speglio, riflettevansi le più nobili virtù della Subalpina stirpe. Quante volte desiderai che venisse occasione di spendere la mia per la sua vita!

Ed egli non era sordo alle dimostrazioni del mio affetto. Più che amico, padre amorevole, stendevami spesso una mano soccorritrice, e temprava le asprezze della fortuna.

Gara pietosa d'ufficii e di dimostrazioni sorse ad onorare l'illustre estinto. E fu il capo del Municipio fiorentino, i Presidenti delle due camere, l'eletta della fiorentina cittadinanza.

Dinanzi al feretro, il Padre Giuliani con gravi e commoventi parole, indisse la pace e la concordia, come supremi beni onde Italia possa essere.

Che diremo de' Subalpini, che questo loro concittadino avevano in grande venerazione, e lui chiamavano uno de' più degni rappresentanti di quell'antico patriziato, che tanto s'adoperò a onorare il nome italiano?

Un solo era ed è in tutti il sentimento; che nel sepolcro di Cesare Alfieri scese molta della antica virtù, e che si leveranno e tramonteranno molti soli, prima che sorga una generazione simile a quella cui appartenne Cesare Alfieri, robusta di fede, ricca di nobili affetti, operosa, costante, virtuosa.

APPENDICE.

I.

Discorso del Commendatore Peruzzi

FF. FUNZIONI DI SINDACO DI FIRENZE.

Io debbo con dolore annunziare al Consiglio che in questa mattina il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, cavaliere dell' Ordine della SS. Annunziata e Senatore del Regno, ha cessato di vivere in questa città nella quale sul principio di questo secolo moriva un illustre suo omonimo che riposa nel Tempio di Santa Croce. Il marchese Cesare Alfieri di Sostegno era stretto da vincoli di parentela e di amicizia con Camillo di Cavour e Massimo d' Azeglio, ed ha sempre appartenuto alla eletta schiera di uomini, i quali, nella parte settentrionale d' Italia han favorito ogni maniera di progresso civile, e si è adoperata costantemente per tutto quello che tornava utile alla assistenza e alla istruzione della classe sociale meno favorita dalla fortuna. Egli ha sempre promossi i progressi civili, ed ebbe l' onore di essere tra i consiglieri di Carlo Alberto i quali lo confortarono ad elargire lo statuto fondamentale del 7 marzo 1848, sotto il quale il nome del march. Alfieri rimarrà a memoria imperitura di questo glorioso iniziamento della indipendenza, dell' unità e della libertà d'Italia. E dopo quell' epoca gloriosa il march. Alfieri non ha mai cessato di servire lo Stato nei più alti uffici. Dopo essere stato ambasciatore presso estere potenze di prim' ordine, egli fu per lungo tempo Presidente del Senato del Regno, dopo aver retto il Ministero della Pubblica Istruzione per parecchio tempo, e sempre si è adoperato per favorire tutto quello che poteva meglio contribuire al ben essere della Monarchia e dell' Italia. Da qualche anno viveva in Firenze, ed a tutti i motivi di piangerlo estinto

tratti dalla ricordanza delle sue virtù e da quello che avea operato per l' Italia sono da aggiungersi ora i vincoli di amicizia che aveva stretti con molti nostri concittadini: per cui si rende più dolorosamente sensibile la perdita di questo benemerito personaggio.

Perciò ho creduto di essere interprete dei sentimenti del Consiglio pregando i signori Consiglieri, come ho già fatto con una circolare, ad assistere al trasporto della salma di questo ottimo cittadino che avrà luogo domani; ed ho voluto aggiungere queste poche parole perchè son certo che sarà gradito da tutti i nostri concittadini che essendosi in questo doloroso giorno adunato il Consiglio sia sorta una voce di compianto per il benemerito marchese Cesare Alfieri di Sostegno.

Risposta del Conte Alfieri al Commendatore Peruzzi.

Onorevole e caro signor mio,

Se ho differito infino ad oggi l'espressione della mia gratitudine per le dimostrazioni di cui la cittadinanza fiorentina, corrispondendo alla affettuosa iniziativa di lei degno ed illustre capo della sua rappresentanza, onorò la cara e venerata memoria di mio padre, ella certo non lo ascriva a tiepidezza del sentimento suscitato in me da una simile partecipazione al cordoglio ed al lutto della mia famiglia Quell'universale compianto alla nostra irreparabile sciagura spiegava il mio silenzio ed ora è argomento di conforto nel dolore che mi opprime.

Il venerato mio genitore da parecchi anni poteva riposare tranquillo nella coscienza di avere interamente soddisfatto a tutti gli obblighi del cittadino, allorchè le vicende della politica nazionale cagionarono il trasferimento in Firenze anche della augusta assemblea di cui era il decano. Egli pospose il naturale amore alla quiete domestica, il legittimo desiderio di onorato riposo ed il giusto attaccamento a lunghe e preziose consuetudini di affetti e di pensieri alla devozione suprema, alla patria ed a quel sentimento italiano che per opera gloriosa di un suo maggiore rimase così chiaramente significato dal nome nostro. E lo confortava nell'atto di patriottica abnegazione

il desiderio di agevolare a me il proposito di servire, secondo i suoi esempi, la patria e la libertà. Egli è pertanto speciale motivo di mia gratitudine, che per benignità della S. V. e dei suoi colleghi, non siano venute meno in Firenze nessuna di quelle dimostrazioni di simpatia e di stima, delle quali il compianto ed amato padre mio era oggetto nella nostra diletta Torino.

« Io Le voglio parimente dire come siami riuscita preziosa la particolare menzione che la S. V. si compiacque di fare della cura costante presa dal mio genitore di tutto ciò che poteva tornare a sollievo dei miseri e diffondere l'istruzione nel popolo.

Ella rammentò pure che Cesare Alfieri fu dei più efficaci consiglieri della Maestà del Re Carlo Alberto nell'atto magnanimo col quale promulgando lo Statuto riconobbe gli imperscrittibili diritti di un popolo civile e levò il grido della libertà d'Italia da ogni signoria straniera.

« Non dubito che Ella volentieri non consenta meco che la vita intiera del venerato mio genitore dimostrò luminosamente (esempio piuttosto necessario che utile ai tempi nostri) che la ortodossia nella fede cristiana e l'osservanza dei sacri riti non scemano in un giudizio retto ed in una mente illuminata i pregi dell'ingegno e le virtù dell'animo e possono associarsi al liberalismo il più schietto, all'affetto il più puro ed il più operoso della patria.

« Quelli che Ella ha rammentati, e furono per lui titoli valevoli alla benevolenza ed alla stima dei suoi concittadini, io li avrò per precetti inviolabili della mia condotta, onde, se Dio vuole, io sia custode non del tutto indegno di un nome che per la seconda volta i Fiorentini, col consenso di tutti gli Italiani, circondano di amore e di onoranza.

« A nessuna persona più che alla V. S. Ill.ma mi poteva tornar caro di avere ad esprimere questi sentimenti, essendo io, come Ella sa con grandissima stima ed amichevole attaccamento a Lei, Onorevole e caro Signor mio sinceramente devoto.

Firenze, 22 aprile 1869.

CARLO ALFIERI
Dep. al Parl. Naz.

II.

Invito del Presidente della Camera dei Deputati:

Signori, è mancato ai viventi il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Ei fu tra i primi iniziatori del risorgimento nazionale: tra coloro cui toccò l'onore di sottoscrivere lo Statuto. Ognuno di voi rammenta quali e quanto grandi servizi quest'uomo egregio potè rendere in momenti difficili al Re e alla patria.

Questa sera, alle ore cinque, sarà trasportata la salma dell'illustre defunto. Benchè appartenesse all'altro ramo del Parlamento, io credo di farmi interprete degli animi vostri esprimendo il comune rammarico, e proponendo che una deputazione della Camera elettiva ne accompagni il feretro. *(Bravo! Bene!)*

Se alla Camera non dispiace, il presidente s'incarica di nominare gli onorevoli deputati che comporranno questa deputazione. *(Segni di assenso).*

Risposta del Deputato Alfieri al Presidente della Camera.

Appena il più acuto ed il più leggittimo dei dolori me lo concede, rivolgo a lei, e per mezzo suo, ai miei onorevoli colleghi, cordialissimi ringraziamenti per la singolare dimostrazione data alla memoria di mio padre. Se pure vi fosse cosa che potesse lenire un tanto cordoglio, essa sarebbe di vedere la Nazione associarvisi per mezzo dei suoi rappresentanti. La simpatia, colla quale da ogni lato della Camera senza nessuna distinzione, venne accolta la proposta così benevola ed onorifica, fatta dalla S. V. onorevolissima, mi dimostra qual possa essere il premio delle virtù private e pubbliche di cui la vita intera dell'amatissimo e venerato mio padre fu maestra ed esempio.

In cotesta imperitura rimembranza tróverà conforto ed ammaestramento l'afflittissimo figliuolo, che in questa occasione si pregia firmare, della S. V. onorevolissima, con altissima stima, ecc.

III.

Discorso del Presidente del Senato.

La morte pur troppo preveduta del Senatore marchese Cesare Alfieri di Sostegno fu oggetto di sommo dolore. E diffatti un coro unanime di voci e di scritti sorse a deplorare sì grave sciagura. Un cordoglio è in tutti noi che avemmo seco lui consuetudine non solo di grandissima stima, ma eziandio di sincero affetto. Imperocchè siffatte eminenti qualità in lui spiccavano, sicchè attirasse a sè quasi irresistibilmente tali sentimenti. Tesservene l' elogio non sarebbe lieve còmpito: poche parole ripetano ciò che noi tutti proviamo in noi stessi direi quasi di venerazione non solo ma di culto. Esso era tipo d'uomo per fermi ed inconcussi principii attaccato alla religione, alla patria, alla dinastia, nè smentì un istante nella sua vita questi sentimenti. Tipo dell'antica ed illustre aristocrazia nei modi, tipo della moderna nell'amore per la libertà e l'uguaglianza civile, nè quella fu a lui incentivo ad orgoglio, nè questa a bassezze. Nacque il 13 agosto del 1799 da illustre famiglia, i cui fatti generosi rimontano a parecchi secoli, giacchè quel nome era già illustrato nella repubblica d'Asti al tredicesimo secolo informato a squisita educazione, crebbe adorno di cultura, che il padre suo Carlo Emanuele seppe con saggio intendimento dirigere. E siccome il genitore alla diplomazia era consacrato, così il figlio a quella pure avviò. E quindi a Pietroburgo, a Berlino e più a Parigi fece dimora; dimora utilissima, chè non isciupò il tempo in vane occupazioni, ma l' usò a coltivare sempre più la sua mente con istudi politici. E così si formò quel complesso d' idee che diressero l'azione sua a vantaggio della Patria, cercando di avviarla, per quanto era in lui, con modi saggi e prudenti ad un ragionevole e duraturo progresso. Abbandonata la carica diplomatica, stette per qualche tempo lontano dalle pubbliche faccende, e di questo tempo pure approfittò pe' suoi studii. Ma un uomo tale non poteva essere dimenticato, che fu da Re Carlo Alberto chiamato a sedere nel Consiglio di Stato, ed ivi die' subito saggio di sua prudenza politica. Fu presidente dell'Asso-

ciazione agraria del Piemonte che mirabilmente diresse. Ma ove rese più preclari servigi fu quale Presidente del magistrato della Riforma, o con altre parole, Ministro della Pubblica Istruzione.

A lui si deve una vera riforma, a lui l'avere rialzato l' insegnamento dallo stato nel quale era stato gettato dopo gli eventi del 1821, coll' istituzione di nuove cattedre, alle quali un timido pregiudizio mostravasi avverso: persuaso qual era della gran massima che il sapere e la scienza non son mai dannosi, ma fonte di bene alla società. S'avvicinavano i tempi nei quali l'Alfieri vedeva con esultanza potersi adempiere il desiderio della sua vita, l' alleanza indissolubile della Monarchia colla libertà, ed ebbe il conforto d'apporre il suo nome a' piedi dello Statuto che ci regge. Fu presidente del Consiglio dei Ministri nel 1848 sul finire dell'agosto al principio di ottobre, e poi si ritirò. Fin dalla prima istituzione del Senato ne fu membro e Vice-Presidente: poi Presidente nel 1859 sino al 1860. Voi in gran parte sapeste apprezzare in qual modo esimio ei tenesse questa carica, dalla quale bramò esso stesso ritirarsi: ma continuò con zelo ad associarsi alle nostre adunanze come Senatore. Che se la sua parola non era frequente, era sempre saggia ed assennata, e lo avete veduto costantemente fra noi sino al momento che fu colto dalla malattia che fatalmente lo trasse al sepolcro. Vi accennai ai meriti politici e scientifici di lui, ma pure conviene che ricordi quella di carità cittadina e cristiana. Imperocchè molta opera diede all'amministrazione di cause pie, e fu eccellente esecutore di largizioni domestiche non solo, ma generosissimo per volontà propria e sempre con quella modestia che cerca nascondersi. Ad uomo di tanti meriti era ben naturale che i Principi esprimessero la loro stima, elevandolo ai più distinti gradi. Morì il 16 di questo mese nella quiete e tranquillità che è premio anticipato al giusto. Egli lascia noi nell' afflizione (*con voce commossa*), ma lascia eziandio un retaggio di memorie e di esempi. E me in particolare modo affligge la perdita d' un amico carissimo e d' un saggio consigliere.

Risposta del Conte Carlo Alfieri a S. E. il Presidente del Senato.

Eccellenza,

Confido di non aver d'uopo di giustificazione e di scusa se non ho risposto immediatamente alla lettera, colla quale all'E. V. piacque di esprimermi i sentimenti dell'augusto consesso da Lei così degnamente presieduto e la sua partecipazione all'inconsolabile cordoglio mio e della mia famiglia.

L'universale compianto ed in particolare l'unanime simpatia ed onoranza degli illustri colleghi dell'amatissimo e venerato mio genitore sono soli atti a mitigare l'amarezza ed il lutto della irreparabile sventura nostra.

Nessuno era più geloso custode della dignità, potestà e prerogativa del supremo potere dello Stato di cui faceva parte, nessuno più zelante osservatore dei doveri imposti ai membri del Parlamento.

Ne scorgo con gratitudine profonda la irrefragabile ed oltre ogni dire onorifica testimonianza nelle dimostrazioni così cordiali del Senato, di cui l'E. V. si compiacque di farsi interprete.

Per cui alla riverenza somma che ogni cittadino italiano sente per l'augusta assemblea dall'E. V. presieduta, il figlio di Cesare Alfieri, aggiunge l'affetto per tutti i colleghi di Lui e per l'E. V. che tanto ne prediligevano la compagnia ed ora dimostrano di tanto onorarne la memoria.

Coll'animo ripieno di tali sensi, mi onoro di porgere all'E. V l'atto del mio profondo ossequio

Carlo Alfieri
Deputato al Parlamento Nazionale.

Firenze, 22 aprile 1869.